

RELIGIONI

E dal Tibet un manuale per il Nirvana

MATILDE PASSA

«La mente è il samsara, è il nirvana, è il Bardo con cui la vacuità vi libera e vi cattura. Abbandonata, ora che siete oltre la soglia del mistero. Entrate nella parte più intima e indiscreta della vostra vita, l'unica che non...». Rimane sospeso il finale dell'ispirata introduzione che Ugo Leonzio, scrittore e appassionato frequentatore di interiorità orientali, ha anteposto alla sua traduzione de Il libro dei morti tibetano, proposto da Einaudi con il titolo Bardo Thödol (154 pagg. 14.000). Ed è una sospensione semantica ed esistenziale quella che ci pone di fronte all'estremo trapasso che gli orientali, i tibetani in particolare, vivono come un passaggio, con i suoi riti, i suoi tempi.

Il libro dei morti tibetano è un testo sacro molto particolare. Una «morte, istruzioni per l'uso». Come spiega Ugo Leonzio nelle note finali, che sono indispensabili per comprendere la complicata genesi del «Grande Thödol che libera al solo ascolto», una delle maggiori difficoltà per un traduttore è trovare le parole adatte a restituire all'occidentale il senso di un'esperienza percepita in modo così diverso. «La cultura tibetana - precisa - è visionaria, lavora per immagini, non ha il gusto della simmetria, non si preoccupa delle contraddizioni. Tutto è simbolico, privo di scientificità. Il lessico è icastico, arduo è tradurre la violenza delle immagini». Eppure, dai tempi della famosa traduzione di Giuseppe Tucci nel 1949, il libro dei morti tibetano non ha cessato di affascinare chiunque lo abbia accostato.

All'inizio è come un brivido. Già lo stesso titolo fa paura. «Certo gli occidentali lo avvicinano portandosi dietro la loro angoscia di morte, ma una volta entrati in contatto con esso non lo lasciano più», ricorda Leonzio che da trenta anni covava il desiderio di tradurlo. «Volevo che nella mia bibliografia ci fosse un testo che mi ha tanto catturato», confessa ironizzando su una passione nata nel 1965 sui banchi dell'università. Forse per questo la traduzione è così fiammeggiante, con una potenza evocativa che fa pensare più alla poesia che alla quotidianità con la quale il testo viene usato nella cultura tibetana. Eppure a questa quotidianità Leonzio ha tratto la sua guida. Il Bardo Thödol lo possiedono anche i contadini che magari se lo tramandano scritto sulle tavolette. Lo leggono al morto durante i tempi del trapasso, che può durare diversi giorni e, nel leggerlo, aiutano il trapassato ad attraversare i «bardo» che lo tengono imprigionato alle visioni della mente e gli impediscono di raggiungere la liberazione. La parola «bar-do» significa letteralmente «tra due» e sta a indicare il momento di transizione tra due stati mentali. Se c'è un lama ad assistere il morente la transizione è più semplice, ma spesso è sufficiente che qualcuno legga il testo accanto al morente per aiutarlo a uscire dal ciclo delle rinascite o per farlo rinascere in un regno superiore.

Descritto così sembra rimandare a un libro magico, ma la cultura tibetana ha una magia molto concreta. La pratica legata al libro dei morti è, infatti, strettamente connessa a quella della meditazione, strumento primario di osservazione della mente e degli inferi che essa è capace di creare. «Contemplare lo stato di illusione che si manifesta anche nelle cose piccole, nella quotidianità è talvolta impressionante. Da questo punto di vista il Bardo non è che la riproduzione, in tempi rapidissimi, ravvicinati, degli incubi mentali nei quali il morente è rimasto prigioniero nella sua vita». Mano a mano che il corpo si disgrega il potere della mente con la meditazione, meglio riuscirà a utilizzare le parole guaritrici del Bardo e a entrare nella pura vacuità. Ecco perché, come tutti i libri realmente religiosi, che sanno legare insieme mondi che la mente riesce invece a separare molto bene, Bardo Thödol si rivolge più ai vivi che ai morti. Mai come tra le sue fantasmagoriche pagine la vita viene riassorbita nella morte e la morte nella vita.

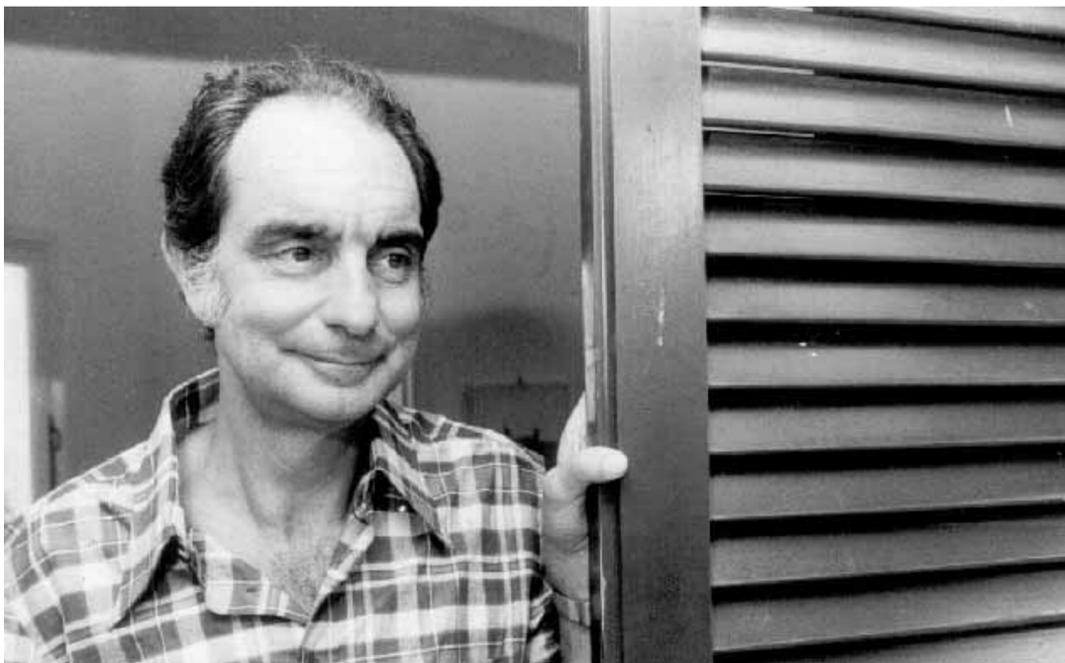
DALLA PRIMA PAGINA

Fontamara è...

ogni lavoratore emigrato vuol essere veramente fedele alla sua terra e scava questo suo sentimento fino alle estreme profondità al di sotto del folklore: al di sotto del comune dialetto, della comune cucina, delle comuni festività, troverà una comunità più grande che è quella dei lavoratori di tutta la terra. In altre parole, egli realizzerà la propria umanità nella misura in cui saprà andare a fondo alla pena atroce che i ricordi della terra natia han depositato nella sua anima. Quella pena, che è come una ferita profonda e sanguinante nel cuore di ognuno di noi italiano meridionale all'estero, non è qualche cosa d'individuale e particolare, ma è una grande pena universale. Essa ci affratella ai negri, agli indiani, ai rumeni, ai polacchi, ai portoghesi, agli sloveni, agli ebrei, e a tutti gli altri. Quando, vincendo il nativo pudore, a noi riesce di raccontare con semplicità e verità quello che ci succede e ci è sempre successo, agli altri sembra che stiamo raccontando la loro stessa storia. Compagni, questo è il messaggio di Fontamara. Quest'è la sua verità segreta. Voi sarete veramente e fedelmente degli abruzzesi, dei pugliesi, dei calabresi, dei siciliani, solo se sarete coraggiosamente ribelli e internazionalisti.

25 giugno 1936 □ Ignazio Silone

IL CONVEGNO. Parla Giancarlo Ferretti: il narratore e la sua leggenda



Lo scrittore Italo Calvino

Master Photo

Calvino impuro e cristallino

Le quattro giornate dell'Ariston sullo scrittore

«Italo Calvino: uno scrittore per il prossimo millennio». È il titolo del convegno che da domani all'11 Dicembre vedrà impegnati al teatro Ariston di Sanremo studiosi e scrittori come Bionatti, Agamben, Oregno, Sanguineti, Maria Corti, Ferretti, Ferroni, Del Giudice, Bertone e molti altri, tra cui l'editore Giulio Einaudi. Al centro, oltre ogni celebratività, l'avventura letteraria dello scrittore, i suoi rapporti con la scienza, con la pittura, con l'editoria e il teatro. Verrà anche presentato «Un affascinante epistolario inedito di Italo Calvino», come suona il titolo della relazione di Maria Corti. Parteciperà anche Luciano Berio di cui verranno eseguite le «Variazioni per orchestra».

ROMA. «È lo stesso Calvino che avalla e valorizza l'immagine di sé che oggi prevale: quella di un autore lineare, dallo sviluppo continuo, che tende ad escludere ogni impurità, puntando ad una prosa cristallina. L'immagine di uno scrittore disincantato, ma privo di veri conflitti col mondo». Giancarlo Ferretti, professore di Letteratura italiana moderna e contemporanea alla Terza università di Roma, prova a rimettere ordine nel ritratto di uno scrittore singolare, che di rado appare in sintonia con gli sviluppi della letteratura italiana del suo tempo. Un convegno, da domani al 1° dicembre a Sanremo, titolo: «Italo Calvino, uno scrittore per il prossimo millennio», a undici anni dalla morte riporta il discorso su Calvino, sul suo percorso, la sua lezione (lo spunto del convegno, di cui Ferretti è uno dei relatori, è dato dalle sue «Lezioni americane», la sua eredità).

«Difficile dire - obietta Ferretti - quale potrà essere l'eredità di Calvino, quello che in lui potrebbe approdare al secolo venturo. I valori cambiano continuamente. Ci sono scrittori che erano stati dimenticati e che ora sono rivalutati, penso a Savinio, Rebora, Sbarbaro, altri su cui è sceso l'oblio. Altri che veleggiavano indisturbati: quelli del primo Novecento, Pirandello, Svevo. Ma già col secondo e terzo Novecento siamo in continuo movimento».

Il movimento sembra un tratto caratterizzante della storia di Calvino, che presenta nel corso degli anni volti diversi, anche contrastanti. «La

Giancarlo Ferretti, critico e storico della letteratura italiana, ridegna l'immagine di Italo Calvino, tema che sarà al centro del convegno sullo scrittore in corso da domani a Sanremo. Non più il narratore terso e trasparente, metafisico ma l'autore discontinuo, conflittuale che interroga la storia alla ricerca di un senso inafferrabile nascosto nelle pieghe stesse del linguaggio. Dagli esordi fantastici all'ultimo periodo: la parabola di un autore sofferto.

GIULIANO CAPECELATRO

mia impressione - continua Ferretti - è che in questi anni sia stato soprattutto l'ultimo Calvino ad avere più fortuna, sia di critica che di lettura. E questo ebbe dei riflessi nel suo rapporto con Vittorini, che invece guardava con simpatia alla nuova avanguardia. Insieme dirigevano allora il «Menabò»; ma la divergenza di vedute portò ad un progressivo raffreddamento e a un distacco: Calvino continuò formalmente ad essere direttore, ma c'è una sua lettera in cui faceva sapere che quell'impegno non lo interessava più. Eppure quel Calvino aveva già superato la fase dell'impegno, la poetica dell'integrazione tra individuo e storia. Ma aveva comunque un atteggiamento che gli faceva diffidare dell'avanguardia, perché riteneva sempre necessario, importante, nonostante tutto, un rapporto problematico, critico, inquieto, difficile con la storia». Paradossalmente, proprio la polemica con l'avanguardia precede di poco un passaggio importante nella produzione di Calvino. «Già nel '64 - continua

Ferretti - Calvino avvia la stagione delle «Cosmicomiche», mettendosi nel solco di una ricerca che prescindeva del tutto dal rapporto con la storia, dalla realtà. Quando sceglie questa strada, poi quella della combinatoria, ad esempio con il «Castello dei destini incrociati» e con la produzione successiva, ha già optato per una scrittura che prescinde completamente dal rapporto lo-storia».

Una svolta in qualche misura preparata dai frequenti e approfonditi rapporti che Calvino coltivava con le letterature straniere. «È un elemento che non enfatizzerei. Ognuno, in fondo, sceglie cosa lo influenzerà, i suoi modelli. Cesare Pavese, quando recensisce «Il sentiero dei nidi di ragno», dice che Calvino ha come modelli Ariosto, Stevenson, Nievo. Ai suoi modelli, Calvino resta fedele. Suoi stabili punti di riferimento sono Stevenson, Conrad, Stendhal, Dickens. Poi ci sono, è ovvio, dei cambiamenti. Il Calvino degli anni quaranta, cinquantina risentiva molto dell'influenza di Pavese, che poi abbandona».

E batte nuove strade. In letteratura come in politica. Nel '56, dopo i fatti di Ungheria, si allontana dal Partito comunista. E man mano si riduce il suo impegno civile. «C'è un certo parallelismo tra la sua posizione politica e la sua evoluzione di scrittore, ma non va intesa in senso troppo schematico. Non vengono meno i fermenti civili, morali. Ma svanisce la fiducia nel progetto, nell'idea che la politica, la letteratura, la cultura possono progettare un mondo diverso».

media

di CIARNELLI & GARAMBOIS



zione dove non risultano esserci giornalisti - «viene da analogia esperienza nella Società editrice Umanità (rilevata la testata storica del Psdi), dichiarata fallita dal tribunale, con code giudiziarie di colleghi che chiedono ragione di diritti violati».

Dedicato a Rutelli. La satira arriva al soglio del Campidoglio. Cinzia Leone, infatti, ha firmato sull'ultimo numero di «Comix» una striscia al vetriolo sul sindaco della Città Eterna, Francesco Rutelli, definendolo in una vignetta «sindaco del rione vanità». Presa di mira è l'ambizione letteraria di Rutelli (a metterlo sotto accusa sono infatti, nella striscia, la Tamara e Baricco) e la sua propensione ai flash dei paparazzi (anche se, nell'occasione, si tratta dei flash dei fotografi da matrimonio...).

Dedicato ai radioamatori. Un settimanale e un mensile per colmare l'inspiegabile vuoto informativo lasciato dai media sul mondo della radiofonia, che vive un nuovo boom di ascolti, e

curata dalla Publimagazine. «Puntiamo - ha detto Chierle - a vendere 60 mila copie».

Dedicato alle donne. Le giornaliste della Edit.Coop, ovvero la cooperativa giornalistica di «Rassegna sindacale» (12mila copie diffuse per abbonamento), provano l'uscita in edicola: il primo appuntamento è con «Mia» (4mila lire, dai primi di dicembre) una agenda tutta al femminile per le donne che lavorano. Oltre alle pagine per gli appuntamenti e al calendario, infatti, «Mia» è un vero vademecum per il lavoro: come trovarlo, come «inventarselo», come trovare finanziamenti e poi come vigilare sul tipo di contratto, come ritagliarsi i tempi di vita - oltre a quelli del lavoro -, come difendersi dalle molestie, come salvarsi dalla... crisi di nervi.

Dedicato alla politica. Un bimestrale di progettazione politica, sponsorizzato - secondo le indiscrezioni di «Prima Comunicazione» - da d'Alema, Ciampi e Amato e dal titolo provvisorio di

«Innovazione»: è questa la nuova creatura, che vedrà la luce probabilmente a marzo, edita da Baldini & Castoldi, affidata alle cure di Federico Rampini, caporedattore di «Repubblica» edizione di Milano, e che sarà probabilmente diretta da Stefano Menichini, caporedattore del «Manifesto».

Giornali di riso. Sei quotidiani americani hanno adottato un nuovo standard per la stampa su carta, usando una miscela a base di erbe e steli di riso invece che di cellulosa. L'esperimento è nato come tentativo della stampa Usa di far fronte ai crescenti costi della carta, che negli ultimi due anni hanno raggiunto cifre esorbitanti e alle pressioni delle associazioni ambientaliste contro lo sfruttamento forestale. I sei quotidiani, guidati dal «Los Angeles Times», hanno già cominciato a stampare fino al 20 per cento del giornale su una carta ricavata dalla nuova miscela, soprannominata «agripulp» che al tatto e alla vista non si distingue dalla normale carta di stampa a base di cellulosa. Ha un solo svantaggio: il costo di fabbricazione con le tecnologie attuali è doppio rispetto alla cellulosa.

IL LIBRO

Harrison: bestemmie in versi giambici

VALERIO MAGRELLI

Il primo ad affrontare esplicitamente la questione fu forse Charles Baudelaire: in che maniera conciliare il linguaggio alto della poesia con i materiali bassi della nostra quotidianità? La sua risposta fu affidata ai Fiori del male, la raccolta che nel 1857 scandalizzò i lettori francesi portando l'autore prima al processo, poi alla condanna per offese alla morale pubblica. Mai fino ad allora il verso alessandrino, l'aureo strumento di Corneille e Racine, era stato impiegato, anzi piegato, per descrivere prostitute e mendicanti, lesbiche e ubriachi.

Con l'irruzione del paesaggio urbano nell'universo lirico, e la conseguente cancellazione di ogni residuo agreste, Baudelaire concludeva la sua opera di smantellamento della tradizione nell'assoluto rispetto della metrica classica. Per questo, cogliendo il senso più riposto di tale autentico ossimoro stilistico, Pasolini parlerà della «superficie marmorea e perfetta del morbo baudelaireano» (il passo viene da *Descrizioni di descrizioni*, appena ristampato da Garzanti).

A distanza di un secolo, al di là della Manica, problemi analoghi si è trovato ad affrontare Tony Harrison con «V», ora tradotto da Massimo Bacigalupo per Einaudi nel volume «V» e altre poesie (220 pagine, 22mila lire). Celebre nel Regno Unito (i suoi *Selected Poems* hanno venduto 500.000 copie), Harrison ha sempre cercato di applicare all'attualità i più raffinati dispositivi letterari. D'altronde, ha ricordato Bacigalupo, la sua formazione rispecchia questo orientamento: nato nel nord industriale dell'Inghilterra, lo scrittore è stato eletto presidente dell'Associazione Classica, e ha lavorato a lungo negli Stati Uniti come librettista per il Metropolitan Opera Theatre di New York (un'intelligente, liberissima versione della *Fedra* è andata in scena nel 1975).

Malgrado questi precedenti, è stato con «V» che la sua ricerca ha toccato il punto più estremo. Lo prova il fatto che, quando nel novembre del 1987 la rete televisiva Channel Four propose una lettura del testo (accompagnata da immagini di Richard Eyre), le reazioni del pubblico e della stampa risultarono furibonde. Il *Daily Mirror* notava disgustato che la parola *fuck* (più o meno «fottere») tornava ben diciassette volte, e un simile torrente di parolecche trascinava nelle case della nazione il linguaggio sessuale più esplicito fin qui teletrasmissivo. Ma di che cosa narra questa composizione «maledetta», a metà strada tra testimonio e invettiva, tra ballata e rap?

Partendo da un riferimento settecentesco, la celebre *Elegia scritta in un cimitero di campagna* di Thomas Gray, Harrison ne immette i temi e le figure nella realtà degradata, corrotta e centrifugata di una periferia inglese contemporanea, per raccontare la visita alle tombe dei suoi genitori, e la scoperta dei graffiti blasfemi tracciati sulle lapide di dai tifosi del Leeds United contro (cioè «versus», abbreviato in «V») quelli del Derby. Riportare le bestemmie di un hooligan in impeccabili quartine a rime alternate; incanalare le contumelie di uno skinhead dentro la prosodia dei sonetti di Shakespeare; costringere le brutalità verbali di un teppista nella scansione del più tradizionale verso giambico. Una scommessa del genere, bisogna ammetterlo, non appariva facile. Ecco perché Terry Eagleton ha osservato: «Le forme metriche devono davvero agitarsi disperatamente per mantenersi inoniche, e l'autoconsapevolezza ironica di questo fatto, magnificamente presente in «V», è parte del loro significato».

Già apparso, sempre per mano dello stesso curatore, sull'*Almanacco dello Specchio* Mondadori di tre anni fa (nel numero che conclude quella preziosa iniziativa editoriale), il poemetto è ora arricchito da altri testi che confermano il talento virtuosistico e appassionato di Harrison. Ma è ancora «V» a imporsi sulle altre composizioni per la sua sconvolgente urgenza tematica. Una tematica che fa della scabrosità linguistica il pemo di una *pietas* profondamente classica.